

IL FUTURISMO

HENRI BERGSON

a cura del prof. Enio de Marzo

La vita

Henri Bergson nasce a Parigi nel 1859 da famiglia ebrea di origine polacca. Studia all'Ecole Normale, conseguendo nel 1889 il dottorato in Filosofia con la dissertazione dal titolo *Saggio sui dati immediati della coscienza*, che, pubblicata nello stesso anno, consegue un grande e inaspettato successo. Nel 1896 compare la sua seconda opera, *Materia e memoria*: un altro grande successo, che influenzerà lo scrittore Marcel Proust, di cui Bergson sposa una cugina. Nel 1907 esce *L'evoluzione creatrice*, forse il più noto scritto del filosofo francese. Nel 1922 Bergson pubblica *Durata e simultaneità*, nella quale discute la teoria della relatività di Einstein. Divenuto ormai uno degli intellettuali più noti del modo, riceve nel 1928 il premio Nobel per la letteratura. Negli anni successivi il suo interesse si rivolge alle questioni sociali e religiose e per un certo periodo pare volersi convertire al cattolicesimo. Ma nel 1939, quando i nazisti invadono la Francia, si iscrive spontaneamente nelle liste degli ebrei, rifiutando apertamente ogni privilegio che i nazisti vogliono concedergli in virtù della sua fama. Muore in una Parigi ancora sotto il giogo nazista nel 1941.

Il pensiero di Bergson

Il pensiero di Bergson ha una influenza enorme su tutto il panorama culturale occidentale di fine Ottocento, alle prese con quella che la storiografia chiama “crisi delle coscienze”, conseguenza del tramonto del Positivismo e della scienza tradizionale, epilogo di una storia cominciata nell’antica Grecia, con Platone ed Aristotele. Si impone un nuovo modo di vedere la realtà, di interpretarla, di affrontarla. L’annuncio di Nietzsche della morte di Dio apre nuovi scenari, assolutamente impensabili fino a poco tempo prima.

Bergson è protagonista di questa temperie culturale, a partire dalla sua prima opera, *Saggio sui dati immediati della coscienza*, dedicata allo studio del “tempo”. A partire da Aristotele, la società occidentale è stata abituata a identificare e concepire il tempo come una successione di punti-attimo, tutti uguali qualitativamente e rappresentabili graficamente. Insomma, il tempo è stato concepito sin dalle origini come tempo meccanico, scientifico, astratto. Per Bergson si tratta di una concezione “bastarda”, in quanto in tal modo il tempo viene proiettato in una dimensione spaziale che non gli appartiene. Ben diverso invece ciò che il filosofo chiama “tempo della vita”, composto da istanti tutti differenti anche dal punto di vista qualitativo, da momenti irripetibili che si compenetrano e si sommano tra di loro incessantemente. Questo è il tempo reale, paragonabile – scrive Bergson – ad una valanga che muta di continuo e cresce su se stesso ad ogni istante. In questa ottica cade il rapporto tra spazio e tempo: nessuno spazio può contenere un magma in continua mutazione, che si accresce continuamente. Bergson non intende contrapporre alla concezione comune del tempo, sostenuta dalla scienza classica tradizionale, una puramente “filosofica”, quasi letteraria. Bergson crede che l’unico tempo sia proprio quello della vita o meglio – come scrive sul suo primo saggio – della coscienza. Gli esempi in tal senso possono essere sterminati. Pensiamo solamente a chi ha avuto un incidente grave: l’istante in cui si è trovato in bilico tra la vita e la morte sarà durato una eternità, mentre per la scienza non più di un secondo. Di più: quella esperienza, durata anche solo un attimo, rimarrà impressa nella sua memoria per sempre. Una esperienza, infine, che non potrà essere rappresentata graficamente: lo stesso attimo, fosse anche una frazione di secondo, non risulterà omogeneo al proprio interno, presentando, al contrario, momenti di coinvolgimento “interiore” differenti.

Lo scorrere del tempo della vita per Bergson raccoglie sempre quanto è già accaduto. E tuttavia centrale non è affatto il passato, bensì il futuro e questo perché ogni momento, ogni istante è come se si “sforzasse” di entrare in quello successivo. Dunque il passato “spinge” sempre verso il futuro, non arrestandosi mai: è una tensione verso il “dopo” che brucia istanti su istanti, senza tuttavia mai lasciarli indietro o perderli. Non esiste alcun determinismo temporale: il tempo è libero, spontaneo.

Il concetto di “spontaneità” rimanda ad un altro importante scritto di Bergson: *L'evoluzione creatrice*. Per il filosofo parigino tutta la realtà, nulla escluso, è frutto di uno “slancio vitale”, creativo e spontaneo, che sfugge ad ogni determinabilità e dunque ad ogni possibile previsione (e quindi alla scienza). Partito dal tempo, dunque, Bergson tende ad abbracciare il mondo intero con la sua teoria della spontaneità e del dinamismo. Nella natura vi è un unico slancio vitale, che di fronte alla materia, in maniera del tutto imprevedibile, ora si arresta, ora procede spedito, ora si divide, ora si riunisce. Una teoria evolucionistica molto lontana da quella di Darwin e esemplificata da Bergson con il ricorso alla nota immagine dei fuochi d’artificio: lo slancio vitale è uno di

questi fuochi, che sale verso l'alto per poi esaurire la propria spinta, ricadendo quindi al suolo (ma altri fuochi, nel frattempo, saranno emersi da quelli già in volo, dando vita ad altre possibilità, ad altri "giochi"). E tuttavia ad esaurirsi non è tale slancio, che risulta infinito, bensì i singoli frammenti che si spengono e che nel momento in cui si esaurisce la forza vengono tenuti ancora su per qualche tempo dal flusso che continua a giungere dal basso. Ed è proprio l'istante in cui le scintille sono tenute in aria dalle altre a rappresentare la vita dei singoli individui. Ogni corpo, dunque, è vivificato dallo slancio vitale, ma gradualmente tale corpo si spegnerà. La vita è un flusso continuo, impossibile da fissare e rinchiudere entro le leggi universali, sfuggendo in tal modo alla scienza tradizionale.

Bergson e il Futurismo

Tutti concetti fondamentali della filosofia di Bergson vengono immediatamente ripresi ed approfonditi dalle



tante avanguardie artistiche che fioriscono in Europa (e non solo) a partire dal secolo XX. È soprattutto lo "slancio vitale" ad attrarre per la sua originalità e le sue infinite possibili applicazioni nelle arti figurative. Il Futurismo, più di ogni altro, celebra il movimento incessante, il flusso continuo del tempo, la valanga che travolge ogni cosa. La famosa *Automobile in corsa* di Boccioni del 1914 (figura a sinistra) rende molto bene

graficamente quanto sostenuto da Bergson nei suoi scritti. Sia per il filosofo francese sia per i Futuristi, la durata non può essere ricondotta ad una sola forma di temporalità, non costituendo un valore eguale per tutti, come il tempo comune: essa varia a seconda del punto di vista e degli stati d'animo.

Bergson spiega il funzionamento dell'intelligenza come un "meccanismo cinematografico", che prende sul divenire delle "istantanee" e cerca di riprodurre il movimento mediante la successione di tali istantanee. Ma tale meccanismo si lascia sfuggire ciò che vi è proprio nella vita, la continuità del divenire nel quale non si possono distinguere

stati immobili. I Futuristi cercano di ovviare a tale "mancanza" intellettuale ricorrendo a originali soluzioni pittoriche, come si nota in un altro dipinto del Boccioni, *Forme uniche nella continuità dello spazio*, realizzato nel 1913 (figura a destra), o come nel *Cane al guinzaglio* di Balla del 1912 (figura a sinistra). È il trionfo della dinamicità, i leit motiv della filosofia di Bergson.



Altro motivo caro sia al filosofo parigino sia ai Futuristi è quello della "simultaneità". L'opera forse più



rappresentativa in tal senso è un altro noto dipinto di Boccioni, realizzato nel 1911, e non a caso intitolato *Visioni simultanee* (qui sotto). In questa opera una città viene rappresentata sotto differenti punti di vista, rendendo il dipinto estremamente dinamico.



Il debito del movimento futurista nei confronti di Bergson emerge in molti dei loro manifesti, come si evince dalla lettura di questo passo, tratto da *La pittura futurista: Manifesto tecnico* (1919):

[...] bisogna dare la sensazione dinamica, cioè il ritmo particolare di ogni oggetto, la sua tendenza, il suo movimento, o per dir meglio, la sua forza interna.

Anche i cubisti devono molto a Bergson. I loro dipinti mostrano, come quelli di Boccioni e Balla, l'adesione alla teoria/pratica della simultaneità. E tuttavia, ciò che contraddistingue maggiormente il Futurismo è il concetto di "velocità", un vero e proprio parametro estetico della modernità. Il mito della velocità ha per i futuristi una connotazione religiosa. Scrive Martinetti:

Se pregare vuol dire comunicare con la divinità, correre a grande velocità è una preghiera

E così i futuristi celebrano l'automobile, simbolo del progresso del nuovo secolo, dinamica e veloce, in grado di offrire immagini "in corsa" della realtà, come dire che questa è un continuo fluire. Anche in questo caso l'influenza di Bergson è evidente. E ancora, sempre dal *Manifesto tecnico*:

Lo spazio non esiste più. [...] Le sedici persone che avete intorno a voi in un tram che corre sono una, dieci, quattro, tre: stanno ferme e si muovono; vanno e vengono, rimbalzano sulla strada, divorate da una zona di sole, indi tornano a sedersi, simboli persistenti della vibrazione universale [...] I nostri corpi entrano nei divani su cui ci sediamo e i divani entrano in noi, così come il tram che passa entra nelle case, le quali a loro volta si scaraventano sul tram e con esse si amalgamano.

In questo brano c'è tutta la filosofia di Bergson: la fine della "schiavitù" del tempo nei confronti dello spazio, la realtà dinamica e imprevedibile, la penetrazione di elementi diversi tra loro in un magma quasi caotico, che è poi il fluire di ciò che accade, del reale, della vita. Inoltre, che cos'è la "vibrazione universale" di cui parlano i Futuristi se non lo "slancio vitale" del filosofo francese?

E tuttavia tra Bergson e Futurismo non esistono solo analogie. Il Futurismo celebra tutto quanto per loro è progresso: la macchina, il treno, la velocità, ma anche lo schiaffo, il pugno, la violenza. Con questi presupposti non deve stupire il fatto che molti di loro, in Italia, daranno la loro adesione al fascismo, per poi distaccarsene, profondamente delusi, non appena questo mostrerà il suo volto conservatore. Come anche che, pochi anni prima, avessero visto nella guerra una straordinaria occasione per liberare la storia dalle zavorre del passato. Per Bergson, al contrario, il passato non deve essere cancellato, ma permanere nel tempo. La memoria, dunque, non cancella ciò che è stato, ma lo porta con sé, arricchendolo degli elementi che di volta in volta incontra nel suo caotico cammino. Il filosofo parigino non è attratto dal culto della violenza o della forza bruta e dunque anche dai sistemi politici che su di essi si fondano. Egli propende per ciò che chiama "società aperte", dove vige la libertà, perché libera è la forza creatrice, e non per quelle "chiuse", dove esiste invece la morale dell'obbligazione, "fondata su abitudini sociali che garantiscono la vita e la solidità del corpo sociale": una perfetta descrizione dei regimi totalitari. La sua idea di progresso non mette capo ad alcun culto superomistico né a teorie razziste o xenofobe. Lo slancio vitale non ha bisogno di guerre o di violenza generalizzata, sebbene non sopporti nemmeno la viltà e la pigrizia. L'idea di progresso bergsoniana non innesta processi catastrofici, i quali, lungi dal conquistare il futuro, rischiano al contrario di incatenare l'umanità e il mondo intero alle barbarie. I Futuristi in fondo si sono mostrati più conservatori del filosofo francese: la celebrazione del movimento contro l'immobilità si è fermata alle produzioni artistiche, mentre la loro visione della società, della politica e della storia si è dimostrata, alla luce dei fatti, soprattutto in Italia, assolutamente conservatrice se non apertamente reazionaria. Non c'è nulla di nuovo nella apologia della forza bruta e della guerra, né, tanto meno, nella svalutazione volgare del ruolo della donna. Questa, in fondo, è stata la storia fino ai giorni nostri. Bergson, al contrario, ha tratto tutte le conseguenze dalla sua concezione mobile della realtà: se la vita è un continuo fluire, se la natura è spontanea, se il principio immanente è la libertà, dovere dell'uomo sarà quello di spezzare le catene non di forgiarne di nuove.